

Week end
al cinema

«UN TÈ CON MUSSOLINI»

Zeffirelli salvato dalle «ladies»
Autobiografia a metà con Duce

È probabile che con Judi Dench, vincitrice di un Oscar per i suoi otto minuti in *Shakespeare in Love*, abbia un po' festeggiato anche Franco Zeffirelli: l'attrice inglese interpreta infatti una delle «anglobecere», l'artistaide Arabella Delancey, raccontate con affettuosa ironia da *Un tè con Mussolini*. Film corale, molto femminile e vagamente autobiografico, giacché il cineasta si diverte, con qualche pudore e un pizzico di fantasia, a ricostruire un pezzo della sua gioventù: quando, figlio «illegittimo» di una sartista e di un commerciante di tessuti sposato con un'altra

donna, si ritrovò praticamente allevato da quella comunità di eccentriche, petulanti, generose signore inglesi abbagliate dalla luce fiorentina.

Nel riscrivere per lo schermo un racconto pubblicato solo all'estero nel 1986, il regista cambia nome e cognome al protagonista e si concentra sul decennio cruciale 1934-1944, mostrandoci il suo Luca Innocenti prima bambino e poi giovinetto arruolato dagli inglesi come traduttore. Ma naturalmente è il «coro» muliebre, più che le traversie del ragazzo, a fare la sostanza di un film - antiquato

ma godibile - che stilisticamente arranca un po' (specie nel finale) e si perde qualche personaggio per strada (il padre interpretato dal bravo Ghini).

Il tè evocato dal titolo è quello che la più odiosa e classista delle ladies, Hester Random (l'ottima Maggie Smith), prende con il Duce dopo i primi tumulti antibritannici a Firenze, illudendosi così di essere al riparo dalle squadre fasciste. E invece a guerra sbricolerà le sicurezze di queste vecchie signore, prima rinchiusi nelle loro ville e poi «deportate» a San Gimignano. Diviso per capitoli, il film intreccia l'educazione di Luca ad opera della provvida Mary Wallace (Joan Plowright) con le vicende personali delle sette donne inglesi, mentre il versante americano, più gaudente e dinamico, è rappresentato dall'eccentrica miliardaria

ebraica (Cher) e dalla ruvida lesbica Georgina (Lili Tomlin). Tra amazzoni in villa, visite sulla tomba della poetessa Elizabeth Barrett Browning, citazioni shakespeariane e *Mattinate fiorentine* di Rabagliati, il film condensa in due ore un decennio tumultuoso, rendendo omaggio alle buone maniere di quelle signore un po' svampite e ridicole, ma capaci di legarsi alle torri di San Gimignano per impedire ai tedeschi di minarle. Di contro gli italiani sono rappresentati come bugiardi, violenti e avidi; e per Mussolini, incarnato da Claudio Spadaro, focca infine l'epiteto di «bastard», che per un inglese è il massimo.

Purtroppo il film esce doppiato (a parte una o due copie sottotitolate): così si perde il gioco straordinario degli accenti e delle voci, che, specialmente qui, non è roba da puristi. **MI. AN.**

Margherita, una suora in bilico

La Buy protagonista con Silvio Orlando di «Fuori dal mondo» di Giuseppe Piccioni
Tre personaggi, Milano, un neonato ritrovato in un parco. E Moretti lo programma

MICHELE ANSELMI

Non sarà un caso se Nanni Moretti, così attento al nuovo cinema italiano ma anche così esigente, ha voluto programmare *Fuori dal mondo* nella sua sala romana. Vi avrà ritrovato dentro uno stile poco in linea con gli standard paratelevisivi oggi in voga, un tono dolente eppure mai noioso, un acuto dilemma morale che si rispecchia sui visi dei protagonisti. E magari anche quel piacere del disvelamento che il regista Giuseppe Piccioni (*Il grande Blek*, *Chiedi la luna*) definisce così nelle interviste: «L'abito in realtà è un travestimento. Le persone ci sorprendono quando escono fuori dall'uniforme che le costringe in un ruolo». E chi è più in uniforme, seppure per conto di Dio, di una giovane suora in attesa di prendere i voti definitivi?

Il titolo - non esaltante - allude alla condizione umana nella quale sembrano dibattersi i tre personaggi centrali della storia. Ciascuno di essi ha rinunciato a qualcosa: per paura, per scelta, per stanchezza. A unire le loro storie un maglione con dentro un neonato abbandonato. Quando Caterina, in forze presso un centro della Caritas che si occupa di senza-tetto, si ritrova in mano quella creaturina, prima corre all'ospedale e poi si improvvisa detective per ritrovare la mamma del bebè. Che è Teresa, una ragazza sbandata, dalla famiglia a pezzi, reduce da un rapporto mai chiuso con un giovane poliziotto. Quel maglione porta diretto a una lavanderia gestita da un omino triste, opaco e metodico, Ernesto, il quale vive murato vivo in una casa troppo grande per lui. Un cuo-

re in inverno. Non ricorda nemmeno i nomi delle sue impiegate, ma quello di Teresa sì, perché una sera l'accompagnò a casa e ci finì a letto. Ora, in un misto di timore e speranza, pensa che potrebbe essere lui il padre del bambino.

Il film, severo e avvincente, benissimo fotografato da Luca Bigazzi e musicato da Ludovico Einaudi, racconta l'incontro di queste anime in pena: l'andirivieni in una Milano affollata e distratta, la strana complicità che si crea tra la suora e il lavandaio, il lento ritorno alla vita di Teresa, i piccoli riti del convento, la miseria che si annida tra le pieghe di una capitale del nord. Piccioni comunica allo spettatore un languore insinuante, livido, metropolitano, ma anche - a mano a mano che i personaggi, incluse le ragazze della lavanderia, si liberano delle loro «divise» di lavoro e ci appaiono per come sono - il senso di una vitalità energetica e creativa. Fino a comporre nell'epilogo aperto, che rifiuta il romanzesco sentimentale per un attimo suggestivo nel sottofinale, un quadro psicologico che è comunque di acquietata ricomposizione spirituale, di possibile cambiamento.

Davvero una riuscita. E se i due attori protagonisti, Margherita Buy (la suora) e Silvio Orlando (Ernesto), risultano intensi e credibili nei rispettivi ruoli, tutti gli interpreti portano nel film un palpito di sincerità, a partire dalla giovane Carolina Freschi (Teresa) per finire alla veterana Giuliana Lojodice, che alla figlia Caterina decide «a stare vicino a Dio» risponde suscitando una risata in platea: «Eh sì, c'è sempre stato qualcuno più importante di tua madre!».



Margherita Buy nei panni di suor Caterina in «Fuori dal mondo». In alto Cher in «Un tè con Mussolini»

«LE PAROLE CHE NON TI HO DETTO»

Un vedovo inconsolabile
di nome Kevin Costner

Se Bocelli duetta con Céline Dion per *La spada magica*, Laura Pausani canta in inglese nei titoli di coda di *Le parole che non ti ho detto*. Ma per il resto il nuovo film interpretato dal divo (in risalita, visti gli incassi) Kevin Costner non ha proprio niente di italiano. È un classico melodramma d'amore alla *Love Story*, lungo e lacrimoso oltreché piuttosto inverosimile, anche se il regista Luis Mandoki riesce a introdurre qualche sapore genuino nei duetti tra le star, specie laddove la vicenda - presa di peso dal romanzo di Nicholas Sparks edito in Italia

da Frassinelli - si sottrae alla logica dei fazzoletti.

Tutto comincia quando la ricercatrice del *Chicago Tribune* Theresa Osborne, un figlio e un matrimonio a pezzi alle spalle, raccoglie su una spiaggia un bottiglino contenente un disperato messaggio amoroso, firmato semplicemente «G». Quando, sull'onda di una curiosità crescente, la donna riesce a rintracciare Garret Blake, che scopriamo essere un giovane vedovo rintanatosi con il padre in un villaggio di pescatori sulla costa del North Carolina, non ci vuole molto a capire che tra i

due «ulcerati» nascerà un amore, difficile quanto esaltante.

Costruito abilmente sugli imbarazzi e i timori dei due, *Le parole che non ti ho detto* impiega ben 130 minuti per arrivare allo straziante finale che non sveleremo; ed è probabile che il pubblico si appassionerà ai dolori del taciturno costruttore di baracche incapace di elaborare il lutto e distaccarsi per sempre dal ricordo della moglie pittrice.

Convenzionale? Molto, e anche un po' furbo. Ma Kevin Costner, sottratto ai ruoli da eroe, sfodera un morbido carisma da lupo di mare, mentre la smagrita, vibrante Robin Wright sembra fisicamente un mix tra Jessica Lange e la nostra Antonella Ponziani. C'è anche Paul Newman, in partecipazione speciale, nei panni del padre ex-colizzato: non è più tanto bello, è ancora bravo? **MI. AN.**

OGGI

AI CINEMA DI ROMA

FIAMMA - ODEON

LUX - MADISON

MUZUNGU VUOL DIRE UOMO BIANCO...
SE NON LO SAPETE DIRE, DITE SOLTANTO...
GIOBBE COVATTA!



AL LUX E ODEON PRENOTAZIONE TELEFONICA DEL POSTO
AL LUX E ODEON ULTIMO SPETTACOLO ORE 0,30

NEI MIGLIORI LOCALI
di ROMA

abbonatevi a

l'Unità

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio
e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188
o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE		
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)
ABBONAMENTO SEMESTRALE		
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

